

È morto a Milano, a 77 anni, il simbolo del ciclismo italiano. Aveva organizzato 46 edizioni della corsa in rosa

# Il Giro piange papà Torriani

Vincenzo Torriani, per 46 anni patron del Giro d'Italia, è morto ieri a Milano all'età di 77 anni. L'ex organizzatore, figura storica del ciclismo italiano, è deceduto nella sua abitazione di via Mauro Macchi a Milano dopo una lunga malattia. Da tempo era sofferente per una forma degenerativa del sistema nervoso centrale e le sue condizioni erano progressivamente peggiorate anche in seguito alla morte della moglie, avvenuta quattro anni fa. Con Torriani viveva il figlio Marco, di 44 anni, a sua volta dirigente della Rcs Organizzazioni sportive come responsabile delle relazioni esterne. Il patron lascia altri due figli: Gianni, direttore dell'agenzia «Pressing» che organizza la Carovana del Giro, e Nitty, entrambi sposati.

Nel 1992 si era ritirato, cessando di partecipare alle attività direttive del Giro dopo esserne stato direttore dal 1946 insieme ad Armando Coustonet, e seguito da solo dal 1948 fino al 1991. Attualmente la carica di organizzatore del Giro viene esercitata dall'avvocato Carmine Castellano.

«La mia infanzia», commenta Vincenzo Scotti, presidente della Lega Ciclisti, «si è svolta all'incanto di Torriani che per me rimane il simbolo di questo sport. Gli dobbiamo le gesta eroiche dei protagonisti del ciclismo. Era una persona estremamente buona, ma allo stesso tempo caparbia nel voler portare avanti le cose». «Torriani è stato un grande personaggio», sottolinea Francesco Miser.

«Ha preso in mano il ciclismo nel dopoguerra, in un momento di grande difficoltà e lo ha gestito praticamente fino a tre anni fa, quando la manifestazione è aumentata a dismisura con l'avvento della televisione. Era un uomo deciso ma capace di prendere decisioni anche azzardate che poi si rivelavano giuste».

«Un uomo all'avanguardia che era sempre un passo avanti agli altri: alcune sue idee e innovazioni hanno caratterizzato il ciclismo italiano e internazionale», commenta Francesco Miser. «Un uomo equilibrato», sottolinea Vittorio Adorni. «Portavo avanti le rivendicazioni sindacali dei corridori e dovevo trattare con lui per avere un aumento dei premi del Giro. Torriani non voleva mollare. Stavamo per litigare, ma poi mi telefonò a casa e, con grande civiltà, trovammo un accordo».



Vincenzo Torriani, patron del Giro d'Italia, scomparso ieri. A sinistra, con Indurain al Giro del '93

Monteforte/Ansa

**Il Giro d'Italia perde Vincenzo Torriani. Il patron aveva 77 anni, e di Giri ne aveva organizzati 46: «Devo aver percorso circa 800.000 chilometri in vita mia» - amava ripetere. È morto ieri, nella sua casa di Milano.**

**DARIO GECARELLI**

MILANO. Se n'è andato Vincenzo Torriani, il patron, l'uomo che la gente per 46 anni ha identificato con il Giro d'Italia. Cominciò subito dopo la guerra, con Armand Coustonet, quando mancavano le strade, la benzina, le macchine e anche i corridori. E Torriani, di quell'Italia che risaliva la china pedalando come un ciclista, divenne presto un simbolo: la voce arroccata dal vento, la sigaretta appiccicata

alle labbra, la testa che spuntava dal tettuccio dell'auto come il periscopio di un capitano di lungo corso. Sono tanti 46 giri d'Italia. Di sicuro, vuol dire conoscerla bene. A 69 anni, quando ne aveva fatti già 42, si divertì a calcolare chilometri. Un po' compiaciuto, disse che ne aveva macinati circa 800mila, vale a dire circa 20 giri del mondo. Giustamente se ne vantava, ma senza ec-

cedere. Perché tra i diversi difetti che aveva (e ne aveva tanti), gli mancava quello della vanità. A lui piaceva proprio lavorare, organizzare, mettere insieme tante persone così diverse. Diceva di sé: «Accontentatore? No, sono solo innamorato del mio lavoro. Arrivo in ufficio alla mattina alle sei e non mi muovo fino a sera tarda. Vacanze? Le ho fatte solo una volta. Uno come me, cosa vuole... In giro vado già abbastanza».

Non è leggenda, è verità: perché bisogna essere così, a senso unico, per organizzare 46 giri e disporre di un entusiasmo naïf, un serbatoio inesauribile di fanciullezza e amore per la bicicletta, intesa sia come strumento di locomozione che di aggregazione. «Da bambino, mio nonno è arrivato da Milano e alla stazione dove lo stava aspettando, mi mostrò una bici piccina e un orologio. Quando mi chiese cosa volevo, risposi: tutti e due. Ma è con

la bici che mi sono divertito di più». Torriani, come tutti i grandi accentratori, ha aggregato e diviso in ugual misura. Il tempo (le sue ultime apparizioni al Giro risalgono al 1992, quando aveva già passato il testimone all'avvocato Castellano) ha smussato i ricordi, e atitolato le trovolgenti polemiche che il patron lasciava dietro di sé come una scia di coriandoli. Incidenti, strade che facevano imbuffalire i corridori, tappe sospese per il maltempo, sponsor invadenti, elicotteri minacciosi, sindaci e assessori fin troppo amichevoli. Ogni volta, sembrava l'ultima: ma poi tutto rientrava e la carovana si rimetteva in moto. Come nei film western dove, alla fine, magari con qualcuno in meno, si riparte verso Ovest.

Difficile racchiudere in un unico cliché questo simbolo dell'Italia a pedali. Vincenzo Torriani nasce a Novate Milanese, il 17 settembre 1918. Diventa ragioniere, già una

qualifica «alta» in quegli anni. Durante la guerra si trova internato in Svizzera dove, come vicino di banda, ha un professorino tanto piccolo quanto sveglio e pieno di interessi: si chiama Amintore Fanfani, un nome cui non bisogna aggiungere nulla. A Torriani, che è già cattolico praticante, si apre una strada importante, e in breve diventa attivista dell'Azione Cattolica.

Il patron non voleva fare il patron. Quando nel 1945, a guerra finita, entra alla «Gazzetta dello Sport», cara al cardinale Schuster, il suo grande desiderio è quello di fare il giornalista. Ma rimane un desiderio perché Armando Coustonet, il leggendario organizzatore, intravede nel giovane Torriani l'uomo giusto per far rinascere il Giro d'Italia. Nelle foto d'epoca, a parte i capelli neri, non è molto diverso dai Torriani degli anni Sessanta. Aveva già anche la tosse. «Se sono cambiato con l'età? No, ero solo più povero, più idealista, e con molti chilometri in meno», amava sottolineare negli anni del tramonto.

In breve, il Giro passa nelle sue mani. Lui ne prende atto, e vende subito la Vespa per una Topolino con la quale comincia a battere ogni strada della penisola scovando tracciati che sono poi entrati nella storia del ciclismo. Una delle cose che lo inorgoglia di più, verso la fine degli anni Ottanta, fu una foto tra l'americano Hampsten e il russo Konyshov. «In fondo, sono un anello di congiunzione tra due blocchi disse scherzando ma non troppo. Il suo dinamismo l'ha portato lontano. In poco tempo Torriani diventa il Giro, e la gente sovrappone la sua testa fuori dal tettuccio dell'auto con la carovana. Nel '63 si presenta alle elezioni per la Dc, e tiene comizi con Bartali, da sempre attivista cattolico. Finisce nel modo più buffo: sulle schede tifosi ed elettori si leggono «Viva Bartali e il Giro di Torriani!». Molte schede vengono annullate, e il patron per una incoltura non diventa onorevole.

È stato accusato di tutto: di troppe amicizie, di strizzate d'occhio agli sponsor, di esagerata attenzione ai potenti. Ma anche questo casorello di accuse e contraccuse faceva parte del Giro, una specie di corsa nella corsa che otteneva, come unico effetto, di far lievitare l'attenzione. Poi, quando la malattia ha cominciato a scavarlo, lentamente si è defilato. Con la centesima sigaretta appiccicata alle labbra, ogni tanto veniva a salutare i giornalisti in sala stampa. Purtroppo, non urlava più.

**CICLISMO.** Gp della Liberazione, professionisti e dilettanti per la prima volta contro

## Caracalla, la festa dei due mondi



**COLOMBO**  
**La mia prima maglia azzurra**

GABRIELE COLOMBO. I miei ricordi sulle corse organizzate dall'Unità sono vicini nel tempo. Ricordi bellissimi, sensazioni indimenticabili, un ambiente ricco di valori atletici e non soltanto atletici, la prima volta (stagione '73) che ho avuto l'onore d'indossare la maglia azzurra. L'emozione per un incontro della massima importanza, un gruppo composto dalle forze giovanili di tutto il mondo, un vero trampolino di lancio per i ragazzi che sperano di conquistare un posto nel ciclismo professionistico. Si comincia col Gp della Liberazione, prova in linea con un'infinità di concorrenti che si misurano sul circuito di Caracalla, gara che a partire da quest'anno vedrà in lizza anche i professionisti. Si può discutere sulle nuove regolamentazioni, può darsi che qualcosa sia da correggere, ma intanto viene dato modo ai dilettanti delle categorie Elite e Under 23 di confrontarsi con i campioni, viene loro concessa un'esperienza preziosa e certamente utile.

Dopo il Liberazione scatterà una prova a tappe per squadre nazionali che per vent'anni è stata chiamata Giro delle Regioni e che da domani assumerà la denominazione di Giro Primavera d'Italia. In questo ambiente, a cui sono tuttora molto legato, io ho avuto i primi contatti importanti della mia carriera, vuoi per l'aspetto tecnico, vuoi per quello umano.

Prima di me, altri nomi che oggi vantano brillanti successi in campo professionistico hanno preso slancio nella settimana di corsa che raduna le migliori promesse. Una corsa da vivere perché fa crescere.

Torna il grande ciclismo, quello dei dilettanti. Questa mattina, ore 10,15, nel suggestivo scenario della Roma antica si disputa il Gran Premio della Liberazione, giunto alla cinquantunesima edizione. Una competizione che vedrà al via oltre trecento corridori, il fior fiore del ciclismo dilettantistico italiano e internazionale. Ma la novità di questa edizione è la presenza di alcuni campioni professionisti, in un connubio molto suggestivo.

**GINO SALA**

ROMA. Venite con noi a Caracalla. Sarà una giornata di bandiere tricolori con lo stemma della democrazia. Sarà anche la festa del ciclismo nel cuore di Roma, a cavallo di un meraviglioso circuito che invertendo il senso di marcia sembra vestirsi di fasi più stimolanti. L'invito è quello di sempre, quello di un G.P. di Liberazione che cammina a braccetto con la storia d'Italia, che è nata nel 1946 e che per oggi annuncia la cinquantunesima edizione. Una corsa che ha messo le ali a molti campioni, bella da seguire per i suoi contenuti e i suoi messaggi. Breve nella distanza, 124 km e 200 metri sviluppati da un circuito da ripetere 23 volte, ma frizzante, ricca di partecipanti, con un elenco di iscritti (316) per un certo aspetto preoccupante. Già nel fervore della battaglia, nei tentativi per occupare le posizioni d'avanguardia, temo quegli incidenti dovuti a contatti, collisioni e capitolombi provocati da un plotone troppo nu-

meroso, ma ancora una volta i miei rilievi trovano la risposta di quel romano di matrice toscana che si chiama Eugenio Bomboni: «non posso, non mi è permesso deludere le richieste di tanti ragazzi pieni di entusiasmo e di felicità nel momento in cui si trovano sulla linea di partenza...».

Certo, grande è il richiamo del Liberazione. Grande per cento e più motivi. Per l'affetto che lo circonda, per i valori che esprime, per i ricordi che propone il suo libro d'oro. Potrei sembrare uomo di parte, ma è sicuro che nella prossima chiacchierata con Francesco Moser dovrò ascoltare le domande del trentino sul presente e il solito discorsetto sul passato: «Ah, quel russo che nel '72 si è imposto con la complicità di una giuria che non ha visto la scortecchezza ai danni di Rossi...». Il russo era Juri Osincev e nell'ordine d'arrivo Francesco figura al terzo posto. Libro d'oro con sedici successi di marca fore-

stiera, un italiano (Paolo Valoti) sul podio dello scorso anno e un pronostico per oggi che è sulla bocca di tutti, pronostico derivante dall'intervento di alcuni professionisti, che a rigor di logica non dovrebbero farsi mettere nel sacco dai dilettanti. Intervento permesso dalle nuove regolamentazioni, da categorie che propongono mischie interessanti, ma anche discutibili. Sono perplesso nel valutare queste innovazioni, non mi va di sposare i criteri di Verbruggen (presidente dell'Uci) e tuttavia mi auguro che il vivaio giovanile prenda slancio ed esperienza dal confronto coi marpioni. E poi è da vedere se avrà la meglio il superfavorto.

E da vedere se alzerà la voce uno dei sei esponenti della Scrigno (guidi, Barbagli, Cesarotto, Castignola, Conte e Rossato). Da verificare le possibilità della Cantina Tollo che schiera Cembali, Dante, Di Francesco, Recanatini, leone e Di Renzo. Io non penso che tutti gli altri rimarranno alla finestra. Penso che più d'uno avrà il coraggio e le gambe per opporsi alle previsioni della vigilia. Mancherà il febbricitante Cipollini. Secondo l'88 dietro al tedesco Groene e davanti al russo Konyshov, il velocista della Saeco aveva aderito col proposito di aggiudicarsi il prestigioso traguardo. Ha sete di rivincita anche Abduraparov, terzo nell'89 alle spalle del polacco Halupczok e Brandini. Partenza ore 10,15 da Caracalla e dopo tre ore di corsa la verità dei fatti.

**BARTOLI**  
**Una carovana ricca di passioni**



MICHELE BARTOLI. Ogni tanto, quando mentalmente sfoglio le pagine di una storia che mi ha portato nel plotone dei professionisti, quando il calendario segna l'ultima settimana del mese di aprile, viene spontaneo il ricordo delle gare promosse dall'Unità, da quella carovana ricca di passioni, di gente che lavora per il bene del ciclismo; perciò queste note derivano da ricordi piacevoli che mi portano indietro di cinque anni. Mi portano a dire che il Gp della Liberazione è un grande, meraviglioso traguardo, il massimo appuntamento per chi carezza il sogno di entrare nel suo libro d'oro. Basta leggere i nomi dei vincitori e dei piazzati per capire significati e valori della corsa che oggi festeggerà la cinquantunesima edizione.

E se poi andiamo ai contenuti della successiva competizione a tappe, io mi ritrovo nei panni del protagonista, di chi ha lasciato un segno nel Giro delle Regioni (oggi Primavera d'Italia) vinto da Davide Rebellin l'1 maggio del '91, l'anno in cui ero in azzurro nella nazionale guidata da Giosuè Zenoni. Un azzurro un po' ribelle, talvolta in contrasto con le disposizioni del tecnico, come dicevano le cronache, talvolta esagerando, talvolta per sottolineare il carattere di un pedalatore a cui piace la «bagare». E infatti quando è toccato a me partecipare a questo Giro mi sono distinto, mi sono aggiudicato una tappa e ho concluso con una buona posizione nella classifica finale. Un risultato incoraggiante perché ottenuto in una prova che radunava il meglio del dilettantismo mondiale.